LA SVIZZERA DEL CARSO

Come si prova a costruire sviluppo
partendo da un piccolo territorio

CAPITOLO I

Il territorio che non sapeva ancora di essere un progetto

CAPITOLO I

Il territorio che non sapeva ancora di essere un progetto

> *"Un territorio non diventa periferico quando è lontano dal centro.*
> *Diventa periferico quando comincia a pensarsi come periferia."*

Un territorio non diventa periferico quando è lontano dal centro.

Diventa periferico quando comincia a pensarsi come periferia.

Quando misura continuamente ciò che gli manca invece di interrogarsi su ciò che possiede. Quando considera normale che i giovani vadano altrove, che un bosco sia soltanto un bosco, che una vecchia vigna sia soltanto una vecchia vigna, che un terreno collettivo sia un residuo del passato, che una lingua minoritaria sia una questione culturale separata dall'economia, che una frontiera sia un limite invece che una posizione geografica.

Il Carso rischia continuamente questo errore.

A guardarlo su una carta amministrativa, Monrupino-Repentabor è un piccolo Comune alle porte di Trieste. Poco più in là c'è la Slovenia. Attorno, paesi, boschi, cave, vigneti, prati, sentieri, rocce, doline. Una geografia che sembra contenuta e che, proprio per questo, potrebbe apparire marginale rispetto ai grandi centri nei quali si concentrano capitale, università, infrastrutture e decisioni.

Ma basta cambiare scala per ottenere un'immagine completamente diversa.

Trieste è a pochi chilometri. La Slovenia non è veramente "dall'altra parte": fa parte dello stesso paesaggio. Il mare è vicino. Il sistema portuale dell'Alto Adriatico è vicino. Le università e i centri di ricerca sono vicini. Le reti europee di cooperazione attraversano questa regione. Il territorio appartiene a uno dei paesaggi carsici più conosciuti al mondo. La pietra locale ha costruito edifici lontani da qui. Il vino e le varietà agricole raccontano secoli di adattamento a un ambiente difficile. La lingua slovena non è una decorazione folkloristica, ma una componente viva dell'identità locale.

E poi ci sono le Comunelle.

Quando si cominciò a ragionare su tutto questo, la prima domanda non fu quale bando fosse aperto.

Fu un'altra.

> *Possibile che tutte queste risorse esistano nello stesso luogo e continuino a essere pensate come problemi separati?*

Da quella domanda è nata, in sostanza, La Svizzera del Carso.

Non come programma elettorale. Non come partito. Non come associazione destinata semplicemente ad aggiungersi a quelle già presenti sul territorio.

L'idea dichiarata sul sito è quella di un laboratorio civico indipendente: ascoltare il territorio, trasformare bisogni in proposte e mettere in relazione persone e competenze. Il metodo presentato è altrettanto esplicito: ogni proposta dovrebbe essere sottoposta ad analisi economica e finanziaria, verifica normativa, ricerca delle possibili fonti di finanziamento, valutazione di costi, benefici e rischi e costruzione di un piano operativo.[1]

Era un punto di partenza semplice, quasi ovvio.

Ma avrebbe avuto conseguenze meno ovvie.

Perché significa affermare che un'idea non diventa buona soltanto perché è suggestiva.

Deve sopravvivere ai numeri.

Alle norme.

Alla competenza dell'ente che dovrebbe realizzarla.

Alla disponibilità dei terreni.

Alla struttura proprietaria.

Ai costi.

Ai tempi.

Alla possibilità di trovare qualcuno che la finanzi.

E soprattutto deve sopravvivere all'incontro con la realtà.

1. Perché chiamarla "La Svizzera del Carso"

Il nome era volutamente esagerato.

Ed era esattamente questo il suo scopo.

Nessuno poteva seriamente immaginare di trasformare Monrupino in un cantone svizzero, né di importare sul Carso un ordinamento costituzionale nato da una storia completamente diversa.

La Svizzera non era un modello da copiare.

Era una domanda.

Che cosa rende alcuni territori piccoli capaci di organizzare una quantità sorprendente di autonomia, responsabilità, ricchezza e diversità?

E soprattutto: quali di quei principi possono essere osservati senza pretendere di trasferirne meccanicamente le istituzioni?

La struttura svizzera distribuisce il potere tra Confederazione, Cantoni e Comuni e attribuisce alla sussidiarietà un ruolo centrale: le competenze dovrebbero essere esercitate, per quanto possibile, al livello più vicino ai cittadini. Federalismo e democrazia diretta convivono con una forte diversità linguistica e culturale. Le fonti ufficiali svizzere descrivono proprio l'autonomia locale, la partecipazione e la possibilità di tenere insieme diversità e unità come elementi strutturali del sistema.[2]

Il plurilinguismo, allo stesso modo, non viene trattato soltanto come questione simbolica. È incorporato nell'architettura istituzionale, nella legislazione e nel funzionamento dell'amministrazione.[3]

Il Carso non è la Svizzera.

Questa distinzione è essenziale.

Non possiede cantoni. Non ha sovranità fiscale locale paragonabile. Non dispone dello stesso ordinamento istituzionale. Un Comune italiano opera all'interno di competenze, norme finanziarie, regionali e statali molto diverse.

Ma la provocazione rimane.

Perché Monrupino-Repentabor è piccolo, bilingue, territorialmente definito e inserito in un'area transfrontaliera.

È proprio la sua dimensione a rendere interessante la domanda.

Un territorio piccolo è necessariamente debole?

Oppure la piccola dimensione può permettere di sperimentare più velocemente, misurare meglio i risultati, coinvolgere direttamente le persone e costruire relazioni tra soggetti che, in una grande città, difficilmente si incontrerebbero?

"La Svizzera del Carso" nasce da questo cambio di prospettiva.

Il piccolo non come condanna.

Il piccolo come scala sperimentale.

La frontiera non come margine.

La frontiera come vantaggio.

Il bilinguismo non come costo da amministrare.

Il bilinguismo come capitale culturale e relazionale.

Le proprietà collettive non come un'anomalia storica.

Le proprietà collettive come una domanda sul futuro.

2. Le Comunelle: il futuro nascosto nel passato

In molti territori lo sviluppo viene immaginato cercando qualcosa che ancora non esiste.

Sul Carso, una parte della risposta potrebbe trovarsi invece in qualcosa che esiste da molto tempo.

Le Comunelle.

Il termine sembra appartenere a un mondo precedente all'economia contemporanea. Evoca pascoli, boschi, consuetudini, famiglie, frazioni. Per questo sarebbe facile ridurlo a una curiosità etnografica: una forma antica di proprietà sopravvissuta alla modernità.

Sarebbe un errore.

La materia delle proprietà collettive è giuridicamente complessa e le diverse forme non vanno confuse. Comunelle, usi civici, comunioni familiari, domini collettivi e altre strutture possono avere presupposti e regimi differenti. Proprio le Comunelle del Carso triestino sono state oggetto di specifica attenzione nella letteratura giuridica.[4]

Il quadro nazionale ha acquisito inoltre un significato nuovo con la legge n. 168 del 2017 sui domini collettivi. La norma riconosce i domini collettivi come ordinamenti delle comunità originarie e attribuisce rilievo alla loro capacità di gestire un patrimonio naturale, economico e culturale legato alla base territoriale della proprietà collettiva, definita anche in una prospettiva intergenerazionale.[5]

Quella parola - intergenerazionale - cambia il modo di guardare questi beni.

Un terreno collettivo non è semplicemente una superficie.

È un patrimonio arrivato dal passato che deve continuare a esistere nel futuro.

La legge stabilisce, per diverse categorie di beni collettivi, regimi forti di tutela e collega espressamente tali beni anche alla salvaguardia dell'ambiente e del paesaggio.[6]

A quel punto la domanda del laboratorio diventava quasi inevitabile.

> *Se queste terre devono essere custodite nel tempo, possono essere anche utilizzate per produrre nuovo valore senza consumarle?*

Non necessariamente valore immobiliare.

Non necessariamente edificazione.

Valore ambientale.

Scientifico.

Agricolo.

Forestale.

Turistico.

Energetico, dove compatibile.

Culturale.

Un bosco collettivo può diventare un laboratorio di gestione forestale sostenibile.

Un prato può entrare in un progetto di conservazione della biodiversità.

Una superficie agricola può diventare un sito dimostrativo.

Un sistema di terreni può permettere di sperimentare monitoraggio del carbonio e servizi ecosistemici.

Un sentiero può collegare paesi, paesaggio e turismo lento.

Un patrimonio gestito da una comunità può diventare interessante per programmi europei che chiedono esattamente questo: territori pilota, coinvolgimento locale, governance, biodiversità e replicabilità.

Non significa che ogni cosa sia automaticamente possibile.

È vero il contrario.

La natura collettiva del patrimonio impone verifiche più attente, non meno attente.

Bisogna capire chi è titolare del bene.

Chi rappresenta la collettività.

Quali destinazioni sono consentite.

Quali decisioni devono essere assunte dagli organi competenti.

Quali vincoli ambientali, paesaggistici, forestali o urbanistici esistono.

Quali attività sono compatibili con il regime dei terreni.

L'idea non era dunque: usiamo le Comunelle.

Era più interessante.

> *Chiediamo alle Comunelle se un'istituzione nata per custodire risorse comuni possa diventare anche una delle infrastrutture del futuro.*

Era una domanda economica.

Ma era soprattutto una domanda istituzionale.

3. Il territorio come portafoglio di risorse

A quel punto il Carso cominciò a essere osservato in modo diverso.
Non più per settori amministrativi.
Per connessioni.

Una vecchia vigna non era soltanto agricoltura. Poteva essere genetica, memoria, ricerca scientifica, turismo, formazione, prodotto culturale.

Il marmo non era soltanto estrazione. Era storia economica, design, tecnologia, capitale, recupero ambientale, occupazione.

Un interporto non era soltanto logistica. Poteva diventare il luogo in cui interrogarsi su rifiuti, economia circolare, energia e nuovi servizi industriali.

La lingua non era soltanto cultura. Era un ponte con la Slovenia.

Il confine non era soltanto geopolitica. Era accesso naturale a programmi di cooperazione.

Le proprietà collettive non erano soltanto patrimonio fondiario.

Il Comune non era soltanto amministrazione.

Il GAL non era soltanto un soggetto che pubblica bandi.

La Regione non era soltanto l'ente superiore.

E un bando non era una strategia.

Questa ultima distinzione sarebbe diventata particolarmente importante.

Nei piccoli territori lo sviluppo viene spesso raccontato attraverso il linguaggio delle opportunità finanziarie.
È uscito un bando.
Ci sono fondi.
Vediamo che cosa possiamo presentare.

È comprensibile, soprattutto quando le risorse ordinarie sono limitate.
Ma il processo rischia di rovesciarsi.

Non si parte più da un problema per cercare il finanziamento adeguato.

Si parte dal finanziamento e si cerca un problema abbastanza simile da poter essere inserito nel formulario.

Il risultato può essere una successione di progetti formalmente corretti ma incapaci di produrre una trasformazione cumulativa.

La Svizzera del Carso provò ad assumere l'approccio opposto.
Prima la strategia.
Poi gli strumenti.
Prima la domanda:

> *che territorio vogliamo costruire?*

Solo dopo:

> *quali risorse possono aiutarci a costruirlo?*

4. Sei proposte e un traguardo

Il sito cominciò a riempirsi di proposte.

Erano diverse tra loro. Forse troppo diverse, a prima vista.

La prima riguardava la partecipazione civica e prendeva ispirazione dalla democrazia diretta svizzera: trasformare Monrupino-Repentabor in un laboratorio di partecipazione nel quale cittadini e comunità potessero presentare idee e contribuire alle priorità territoriali.[7]

La seconda affrontava la fiscalità locale proponendo una forma civica e bilingue di conciliazione tributaria per ridurre conflitti e facilitare il confronto su tributi, canoni e rateizzazioni, lasciando naturalmente intatti gli strumenti di tutela previsti dall'ordinamento.[7]

Poi arrivò l'Ampeloteca europea del Carso.

Qui la logica cambiava.

Non si trattava di produrre semplicemente più vino.

La domanda era se il patrimonio genetico dei vitigni autoctoni del Carso potesse essere recuperato, conservato, studiato e trasformato in un patrimonio scientifico e culturale, oltre che economico.

Un vitigno antico è una risorsa strana.

Può avere scarso valore commerciale oggi e un valore enorme domani.

Una volta scomparso, però, non può essere ricreato.

Conservarlo significa quindi trattare la biodiversità come capitale.

Non capitale nel senso riduttivo del prezzo.

Capitale come qualcosa che produce opzioni per il futuro.

Seguì Made & Grown Only in Monrupino-Repentabor™, con l'idea di collegare identità territoriale e tracciabilità digitale attraverso un sistema denominato KarstChain. La proposta dichiarata non era creare semplicemente un altro marchio locale, ma costruire un sistema attraverso il quale origine, autenticità, sostenibilità e storia dei prodotti potessero essere verificate.[7]

Poi arrivò Fernetti Circular Valley.

La sua origine era diversa.

Il sito parte da un episodio concreto: dopo le modifiche introdotte dal decreto legislativo 116/2020, l'uscita dell'Interporto di Fernetti dal servizio pubblico dei rifiuti aveva inciso sul gettito TARI comunale. La proposta decideva di non considerare quella perdita soltanto come un problema di bilancio, ma come il punto di partenza per immaginare una nuova economia legata alla circolarità e ai servizi.[7]

Era forse la rappresentazione più netta del metodo.

Davanti a una perdita, la risposta tradizionale cerca di compensare.

Una strategia di sviluppo prova invece a domandarsi se il cambiamento che ha provocato quella perdita possa generare un'attività nuova.

La sesta proposta guardava alla pietra.

Marmo Repen.

Una risorsa che ha già una storia internazionale e che il laboratorio proponeva di collegare, subordinatamente alle necessarie verifiche giuridiche, ambientali, industriali e finanziarie, a

strumenti capaci di attrarre capitale, innovare le tecnologie e creare lavorazioni a maggiore valore aggiunto. Il sito stesso insiste sulla necessità di tutela del territorio e sulla distinzione tra valorizzazione economica e semplice sfruttamento.[7]

Democrazia.

Fiscalità.

Biodiversità.

Identità digitale.

Economia circolare.

Pietra e finanza.

Sembravano sei direzioni.

In realtà stavano cominciando a disegnare una sola domanda:

> *quanto valore rimane inutilizzato quando le risorse di un territorio vengono amministrate separatamente?*

La risposta finale del progetto prese un nome volutamente ambizioso:

CARSO UNESCO 2035.

La proposta è partire dalla Rocca di Monrupino-Repentabor e immaginare nel lungo periodo una candidatura transfrontaliera del Carso Classico, costruita tra Italia e Slovenia. Nel disegno pubblicato dal laboratorio, UNESCO non è un settimo progetto separato: dovrebbe essere il traguardo capace di dare una direzione comune agli altri sei.[7]

Non la promessa di ottenere un riconoscimento.

Non una scorciatoia turistica.

Un orizzonte.

Un modo per obbligare le diverse progettualità a rispondere a una domanda più esigente:

> *che territorio dobbiamo costruire oggi per poter immaginare, tra dieci anni, di presentarlo al mondo come patrimonio condiviso?*

Questa domanda cambia tutto.

Perché il riconoscimento finale, anche qualora non arrivasse mai, obbliga comunque a lavorare sulla qualità del paesaggio, sulla biodiversità, sulla cooperazione transfrontaliera, sulla documentazione, sulla partecipazione delle comunità, sulla gestione del patrimonio e sulla capacità di raccontare il territorio come un insieme.

In questo senso CARSO UNESCO 2035 è meno interessante come candidatura che come disciplina progettuale.

Costringe a pensare lungo.

E pensare lungo è una delle cose più difficili per un sistema che lavora continuamente con bilanci annuali, mandati amministrativi, scadenze di bandi e urgenze quotidiane.

5. Dall'idea alla fattibilità

Le idee, però, hanno un difetto.

Sono gratuite.

Si può immaginare qualsiasi cosa finché non si prova a realizzarla.

È quando un progetto incontra il costo di un terreno, un articolo di legge, un'autorizzazione, una competenza comunale o regionale, un regolamento europeo o un bilancio che comincia la selezione.

Per questo il sito introdusse una prima analisi di fattibilità delle sei proposte e del target CARSO UNESCO 2035.

L'obiettivo dichiarato era valutare quadro normativo e istituzionale, condizioni di attuazione, sostenibilità economica, criticità, tempi e possibili finanziamenti, mettendo le proposte anche a confronto con lo Statuto comunale.[8]

Era il passaggio più importante.

Perché trasformava il laboratorio da luogo delle idee a luogo della verifica.

Prendiamo l'Ampeloteca.

L'immagine di un centro europeo per la biodiversità viticola è potente.

Ma chi possiede il terreno?

Chi raccoglie il materiale genetico?

Quali regole fitosanitarie si applicano?

Chi gestisce la ricerca?

Un Comune?

Un'università?

Una fondazione?

Un'impresa agricola?

Una rete tra soggetti?

Quanto costa mantenere le collezioni?

Quale parte può essere finanziata attraverso fondi agricoli?

Quale attraverso ricerca europea?

Quale attività potrebbe produrre ricavi?

Quali invece resterebbero attività di interesse pubblico?

La fattibilità nasce da queste domande.

Lo stesso vale per una Comunella.

Non basta dire che dispone di terreni.

Bisogna conoscere lo statuto, la titolarità, il regime del bene, la destinazione, le procedure decisionali, gli eventuali vincoli.

Lo stesso vale per un Comune.

Non basta che un progetto sia utile.

Deve rientrare nelle competenze dell'ente, essere compatibile con gli atti di programmazione, trovare copertura finanziaria e attraversare una procedura amministrativa legittima.

Questo può apparire come l'antitesi dell'innovazione.

In realtà è la condizione per renderla seria.

Il problema nasce quando questi due mondi - l'immaginazione e la procedura - smettono di parlarsi.

6. Bussare alle porte

A questo punto entra in scena la parte meno spettacolare di qualsiasi progetto territoriale.
Gli interlocutori.
Un laboratorio civico può immaginare.
Può analizzare.
Può scrivere.
Può costruire scenari.

Ma non dispone, da solo, della maggior parte degli strumenti necessari per attuarli.
Non approva strumenti urbanistici.
Non dispone del patrimonio pubblico.
Non assegna contributi regionali.
Non modifica regolamenti comunali.
Non rappresenta le Comunelle.
Non gestisce i fondi LEADER.

Non firma una candidatura Interreg in nome di altri enti.

Per trasformare un'idea in realtà servono quindi soggetti diversi.
Il Comune è uno di essi, inevitabilmente.
Non perché debba realizzare tutto.
Al contrario.

Uno degli errori più frequenti nello sviluppo locale consiste proprio nel considerare il Comune come il soggetto che dovrebbe fare ogni cosa.

Il Comune può autorizzare, programmare, coordinare, partecipare, cofinanziare, mettere a disposizione beni, stipulare convenzioni, aderire a partenariati o, in alcuni casi, assumere il ruolo di beneficiario.

Ma alcune attività devono appartenere alle imprese.
Altre agli enti di ricerca.
Altre alle comunità proprietarie.

Altre ancora a soggetti del terzo settore, operatori agricoli o partenariati europei.

Il problema non è trovare un protagonista unico.
È costruire l'architettura corretta.
Qui entra anche il GAL Carso-LAS Kras.

Il GAL si definisce un'agenzia di sviluppo economico e sociale del Carso e dell'Istria italiana che supporta enti, imprese e comunità locali. La Strategia di sviluppo locale 2023-2027 è costruita esplicitamente secondo un approccio LEADER e di sviluppo locale partecipativo, con cooperazione tra soggetti pubblici, imprese e comunità.[9]

Era quindi naturale che entrasse nel perimetro del laboratorio.
Agricoltura.
Turismo lento.
Prodotti locali.
Cooperazione.

Biodiversità.

Innovazione rurale.

Sono quasi gli stessi ingredienti che continuavano a comparire nelle proposte.

Ma anche qui si manifestava la differenza tra avere un interlocutore naturale e possedere automaticamente uno strumento operativo.

Un GAL lavora all'interno di strategie approvate, interventi, beneficiari ammissibili, criteri e dotazioni finanziarie.

Una buona proposta può essere perfettamente coerente con la visione generale e tuttavia non trovare, in quel momento, il bando adatto.

Può accadere il contrario: esiste un bando, ma manca il soggetto con i requisiti.

Oppure il soggetto esiste, ma il terreno non è ancora nella sua disponibilità.

Oppure il terreno è disponibile, ma il progetto non è abbastanza maturo.

Questa successione di condizioni cominciò a mostrare un fatto elementare e insieme frustrante.

> *Nel territorio le risorse esistono. Ma raramente esistono già nella combinazione necessaria per attivare un progetto.*

Lo sviluppo consiste anche nel comporre quella combinazione.

Il proprietario.

Il soggetto giuridico.

Il progetto tecnico.

Il Comune.

Il partner scientifico.

Il finanziamento.

Le autorizzazioni.

Il mercato.

La comunità.

Una sola casella vuota può fermare l'intero disegno.

7. I bandi non sono una strategia

Il monitoraggio delle opportunità finanziarie divenne perciò una componente stabile del laboratorio.

Regione Friuli Venezia Giulia.

GAL.

Interreg Italia-Slovenia.

Italia-Croazia.

Euro-MED.

LIFE.

Horizon Europe.

Programmi per foreste, biodiversità, turismo, infrastrutture verdi, energia, cultura, carbonio.

Ogni nuovo bando veniva letto non soltanto chiedendosi quanto denaro fosse disponibile, ma ponendo una serie di domande più concrete.

Chi può partecipare?

Il Comune?

Una PMI?

Un'azienda agricola?

Una Comunella?

Un'università?

Un partenariato transfrontaliero?

Serve possedere il terreno?

È sufficiente averlo in gestione?

È necessario un progetto definitivo?

Quanto è il cofinanziamento?

Quali costi sono ammissibili?

Qual è la durata?

Che cosa deve esistere prima della domanda?

Queste domande cominciarono progressivamente a modificare anche le idee.

Ed è esattamente questo che dovrebbe fare un buon processo di fattibilità.

Non difendere il progetto originario a ogni costo.

Migliorarlo.

A volte ridurlo.

A volte dividerlo.

A volte scoprire che il soggetto immaginato inizialmente non è quello giusto.

A volte rinunciare.

Anche rinunciare è un risultato.

Una delle funzioni più importanti di uno studio serio consiste nello scoprire abbastanza presto che una strada non funziona.

Molto prima di aver speso denaro.

Il monitoraggio mostrava anche un altro problema.

I bandi hanno finestre.

Il territorio, invece, ha tempi molto più lunghi.

Una call può aprire per trenta giorni.

Ma una partnership richiede mesi.

Una superficie agricola può essere perfetta, ma prima occorre definire un titolo di conduzione.

Un edificio può essere ideale, ma manca un progetto.

Un Comune potrebbe essere beneficiario, ma l'idea deve entrare nella programmazione.

Una call europea può essere perfettamente coerente e richiedere cinque Paesi, quando il laboratorio ne conosce uno.

Lo sviluppo territoriale cominciava così ad apparire meno come una sequenza di progetti e più come un'attività permanente di preparazione.

Bisogna essere pronti prima che il bando esca.

Altrimenti è il bando a dettare il progetto.

Ed era precisamente ciò che La Svizzera del Carso voleva evitare.

8. Prima di giudicare, conoscere

Più le proposte diventavano concrete, più emergeva una necessità.

Conoscere il punto di partenza.

Non quello percepito.

Quello documentato.

Quanto investe il Comune?

Quali sono state le principali fonti di finanziamento?

Come si è evoluta la struttura delle entrate?

Qual è il patrimonio?

Quali progetti sono già programmati?

Quali vincoli finanziari esistono?

Quale parte di ciò che il laboratorio immagina è già stata prevista?

Quale è stata tentata in passato?

Quale si è interrotta?

Quale potrebbe essere incompatibile con impegni già assunti?

La risposta non poteva essere costruita attraverso impressioni.

Servivano documenti.

Rendiconti.

Bilanci di previsione.

Documenti di programmazione.

Residui.

Fondi.

Indebitamento.

Patrimonio.

Partecipate.

Investimenti.

Finanziamenti esterni.

TARI.

Variazioni di bilancio.

Non è la parte di un progetto territoriale che finisce nelle fotografie.

È però quella che decide se una proposta è seria.

Il laboratorio avviò così una ricostruzione indipendente della documentazione pubblica relativa al Comune di Monrupino-Repentabor.

Molti atti erano disponibili online.

Non tutti quelli ritenuti necessari per costruire serie storiche complete.

Ed è importante fermarsi qui su una distinzione.

Un documento che non si trova su un sito non è automaticamente un documento che non esiste.

Non significa che non sia stato formato.

Non significa che il Comune abbia omesso qualcosa.

Significa una cosa soltanto:

> *chi sta facendo l'analisi non lo ha reperito.*

Questa distinzione è alla base di tutto il metodo.

Perché l'obiettivo dichiarato non era trovare prove a sostegno di una tesi già decisa.

Era ottenere una base documentale abbastanza completa da poter anche smentire le ipotesi iniziali.

Gli elementi acquisiti avrebbero dovuto essere utilizzati per distinguere i dati ufficiali, le elaborazioni, le ipotesi ancora da verificare e le proposte autonome del laboratorio.[10]

È una differenza piccola soltanto in apparenza.

Se si parte da una conclusione e si cercano i dati che la confermano, si fa propaganda.

Se si parte dai dati accettando che possano modificare la conclusione, si comincia a fare analisi.

9. Una PEC e trenta giorni

La notte dell'11 agosto 2026 una PEC raggiunse la casella istituzionale del Comune di Monrupino-Repentabor.

La ricevuta registra l'accettazione alle 02:17:49 e la consegna un secondo dopo.

Era un'istanza di accesso civico generalizzato.

L'obiettivo era ottenere la documentazione necessaria per completare una ricostruzione economica, finanziaria, patrimoniale e programmatoria relativa agli esercizi dal 2020 al 2025.[10]

La richiesta era ampia.

Rendiconti e allegati.

Bilanci e programmazione.

Variazioni.

Entrate.

TARI.

Cassa.

Residui.

Fondi.

Indebitamento.

Patrimonio.

Partecipate.

Investimenti e finanziamenti esterni.[10]

Ma conteneva anche un elemento importante.

Non chiedeva all'Amministrazione di svolgere una ricerca per conto del laboratorio, di produrre nuovi studi o di costruire dati inesistenti.

Chiedeva documenti già formati e detenuti.

E, proprio perché l'elenco era articolato, proponeva modalità progressive.

Documenti per annualità.

Per materia.

Link per ciò che era già online.

Cartelle digitali.

Priorità modificabili.

Oscuramento selettivo delle informazioni eventualmente non accessibili.

Comunicazione dei documenti non detenuti o non più conservati.

Un calendario di trasmissione.[10]

Il principio era semplice.

Non serviva ricevere tutto insieme.

Serviva iniziare.

La normativa sull'accesso civico generalizzato riconosce a chiunque il diritto di accedere, entro i limiti stabiliti dalla legge, anche a dati e documenti ulteriori rispetto a quelli soggetti a pubblicazione obbligatoria; il procedimento deve concludersi con un provvedimento espresso e motivato entro trenta giorni, salvo le circostanze previste dalla disciplina.[11]

Il termine diventò così parte della storia.

Agosto passò.

Arrivò settembre.

Alla data dell'11 settembre, secondo le comunicazioni ricevute dal richiedente, non erano arrivati documenti, un provvedimento di accoglimento o diniego, una richiesta di delimitazione, una comunicazione su eventuali controinteressati o una proposta di consegna progressiva. Non risultava pervenuta neppure la comunicazione del numero di protocollo richiesta nella PEC. Il materiale pubblicato dal laboratorio precisa, correttamente, che non erano note eventuali attività interne degli uffici né le ragioni del mancato riscontro.[10]

Questo punto merita attenzione.

Perché è facilissimo trasformare un silenzio procedimentale in un racconto politico.

Noi contro loro.

Il cittadino contro il Palazzo.

L'idea contro la burocrazia.

È una narrativa comoda.

Ed è quasi sempre troppo semplice.

Un piccolo Comune può avere personale limitato.

Una richiesta articolata può coinvolgere più uffici.

Gli archivi possono essere organizzati in modi differenti.

Possono esistere dati da oscurare.

Possono emergere questioni interpretative.

Possono semplicemente esserci altri procedimenti urgenti.

Oppure può esserci stato un problema organizzativo.

Senza documenti non lo sappiamo.

E proprio questa frase - non lo sappiamo - è essenziale.

Il 10 settembre scadde il termine calcolato dal laboratorio.

L'11 settembre fu inviata una richiesta di riesame al Responsabile della prevenzione della corruzione e della trasparenza.

Non un'accusa.

Una procedura.

Nel riesame veniva chiesto di verificare il mancato riscontro, adottare un provvedimento espresso, consentire ove possibile la trasmissione progressiva e l'accesso parziale e motivare puntualmente eventuali limitazioni. In subordine, veniva proposta la trasmissione immediata della documentazione già disponibile in formato digitale e la definizione di un calendario per quella restante.[10]

La richiesta rinnovava inoltre la disponibilità a concordare modalità operative sostenibili per gli uffici e precisava espressamente che il riesame non presupponeva irregolarità né costituiva una contestazione personale.[10]

Questo episodio, in sé, potrebbe apparire secondario rispetto all'ambizione di trasformare il Carso.

Una PEC.

Un termine.

Un riesame.

E invece è forse uno degli episodi che spiegano meglio l'intero progetto.

Perché improvvisamente la distanza tra una visione e la realtà diventava misurabile.

Non in chilometri.

In passaggi.

Per progettare servono dati.

Per avere dati servono documenti.

Per ottenere documenti può servire un'istanza.

Per concludere l'istanza esiste un procedimento.

Se il procedimento non produce un esito nei tempi previsti, esiste un riesame.

Ogni passaggio è legittimo.

Ogni passaggio ha una ragione.

Ma ogni passaggio richiede tempo.

Ed è in questo spazio che spesso lo sviluppo rallenta.

10. Il problema non è il silenzio

Sarebbe facile concludere che il problema fosse la mancata risposta.

Non lo era.

O almeno, non era il problema più interessante.

Il problema era lo spazio tra idea e decisione.

Quello spazio esiste in ogni territorio.

Ma nei territori piccoli diventa particolarmente visibile.

Immaginiamo una proposta apparentemente semplice.

Recuperare una superficie collettiva per un progetto sulla biodiversità.

Serve anzitutto sapere chi ne è titolare.

Poi chi può decidere.

Poi se il progetto è compatibile con il regime del terreno.

Poi il Comune deve eventualmente essere coinvolto.

Poi potrebbe servire un soggetto scientifico.

Poi bisogna trovare il programma.

Il programma potrebbe richiedere un partenariato internazionale.

Il partenariato potrebbe richiedere mesi.

La call potrebbe chiudere tra sei settimane.

E il progetto che sembrava una buona idea locale è diventato un sistema di dipendenze.

Nessuno di questi passaggi è inutile.

Quasi tutti esistono per proteggere qualcosa.

Legalità.

Concorrenza.

Ambiente.

Proprietà.

Denaro pubblico.

Privacy.

Parità di trattamento.

Responsabilità.

Il punto non è abolire la procedura.

È costruire una capacità territoriale capace di attraversarla.

Questa distinzione è fondamentale.

Perché il discorso pubblico sulle amministrazioni oscilla troppo spesso tra due estremi.

Da una parte la pretesa che tutto debba essere immediato.

Dall'altra l'idea che la complessità amministrativa renda inevitabile l'immobilità.

Nessuna delle due posizioni è soddisfacente.

La procedura non è il nemico.

Ma una procedura priva di capacità progettuale non produce sviluppo.

Allo stesso modo, un'idea brillante priva di procedura rimane una presentazione.

Il problema reale è creare un ponte tra le due.

11. Amministrare il presente, progettare il futuro

Qui emerge una delle differenze più difficili da spiegare.

Amministrare un territorio e sviluppare un territorio non sono la stessa attività.

Entrambe sono necessarie.

L'amministrazione deve garantire continuità.

Bilanci.

Servizi.

Tributi.

Manutenzioni.

Personale.

Rifiuti.

Scadenze.

Obblighi normativi.

Appalti.

Trasparenza.

Ogni giorno esiste qualcosa che deve essere fatto perché la macchina pubblica continui a funzionare.

Lo sviluppo, invece, lavora su qualcosa che ancora non esiste.

Un centro di ricerca che non c'è.

Una nuova filiera che non c'è.

Un modello di gestione ambientale che non c'è.

Una candidatura internazionale che non c'è.

Una rete tra imprese che non c'è.

Un partenariato transfrontaliero che non c'è.

È molto più difficile dedicare tempo a ciò che non esiste quando ciò che esiste produce continuamente scadenze.

Non è necessariamente un problema di volontà.

È anche un problema di struttura.

Un piccolo Comune non dispone normalmente di un dipartimento composto da economisti, europrogettisti, tecnici ambientali, analisti finanziari, esperti di partenariati pubblico-privati e specialisti di innovazione.

Eppure, per costruire un vero progetto territoriale, quelle competenze servono tutte.

Magari non a tempo pieno.

Magari non dentro il Comune.

Ma devono incontrarsi da qualche parte.

Qui il laboratorio trovava la propria possibile funzione.

Non sostituirsi al Comune.

Non sostituirsi al GAL.

Non sostituirsi alle Comunelle.

Non sostituirsi alle imprese.

Creare uno spazio nel quale i pezzi potessero essere collegati prima di arrivare sul tavolo dell'istituzione chiamata a decidere.

In un certo senso, fare il lavoro che normalmente nessuno possiede per intero.

12. La frammentazione come problema economico

I piccoli territori parlano molto di mancanza di risorse.
A volte è vero.

Ma osservando il Carso cominciava a emergere un problema diverso.
Le risorse c'erano.
Erano frammentate.

I terreni appartenevano a soggetti diversi.

Le competenze appartenevano a enti diversi.

I finanziamenti arrivavano da programmi diversi.
Le università avevano conoscenza.
Le imprese avevano capacità operative.
Le comunità avevano territorio.
Il Comune aveva competenze istituzionali.
Il GAL aveva strumenti di sviluppo rurale.
La Regione aveva programmi e risorse.

L'Unione europea aveva linee di finanziamento.

La Slovenia era pochi chilometri più in là.

E tuttavia nessuno di questi elementi, da solo, costituiva una strategia.

> *Il problema dei territori piccoli non è necessariamente essere piccoli. È essere frammentati.*

Questa diventò una delle tesi del laboratorio.

La frammentazione non è soltanto amministrativa.
È mentale.

Turismo viene discusso con chi si occupa di turismo.
Foreste con chi si occupa di foreste.
Agricoltura con l'agricoltura.
Cultura con la cultura.
Bilancio con il bilancio.
Europa con l'ufficio Europa, se esiste.

Ma il visitatore che cammina su un sentiero del Carso non attraversa capitoli di bilancio.
Attraversa un paesaggio.
Incontra un bosco.
Una trattoria.
Una vigna.
Una lingua.
Un paese.
Una pietra.
Forse una Comunella.
Compra un prodotto.

Dormirà in una struttura ricettiva.
Leggerà un cartello bilingue.
La sua esperienza è integrata.

L'amministrazione, per necessità, è settoriale.

Lo sviluppo deve imparare a essere entrambe le cose.
Settoriale quando serve competenza.
Integrato quando serve visione.

13. Il GAL e la logica LEADER

Per questo il modello LEADER è concettualmente interessante.

La Strategia di sviluppo locale 2023-2027 del GAL Carso-LAS Kras parla di coinvolgimento della comunità e di co-progettazione territoriale secondo un approccio bottom-up.[9]
Sono parole tecniche.
Ma descrivono un principio semplice.

Lo sviluppo rurale non dovrebbe arrivare esclusivamente dall'alto come un pacchetto già definito.

Dovrebbe essere costruito attraverso la conoscenza dei bisogni e degli attori locali.

In teoria, è esattamente il terreno sul quale un laboratorio come La Svizzera del Carso dovrebbe incontrare un GAL.

Non perché il GAL debba finanziare automaticamente le sue proposte.

Ma perché entrambi, con ruoli diversi, si muovono attorno alla stessa domanda:

> *come trasformare risorse locali in capacità di sviluppo?*

Nel libro definitivo, le singole interlocuzioni con il GAL dovranno essere ricostruite attraverso le relative comunicazioni, richieste e risposte, evitando di attribuire esiti o posizioni non documentate.

Ma anche prima di entrare in quella cronologia emerge un insegnamento.

Un territorio non ha bisogno soltanto di finanziatori.
Ha bisogno di traduttori.

Qualcuno deve tradurre il bisogno del cittadino nel linguaggio del progetto.
Il progetto nel linguaggio del bando.
Il bando nel linguaggio dell'impresa.

La ricerca nel linguaggio dell'amministrazione.
La norma nel linguaggio della comunità.
La comunità nel linguaggio dell'Europa.

Forse è proprio questa una delle funzioni più sottovalutate nello sviluppo locale.

14. Un confine che dovrebbe moltiplicare, non dividere

Sul Carso c'è poi una condizione che rende tutto più difficile e, contemporaneamente, molto più interessante.

La frontiera.

Per generazioni il confine ha rappresentato una frattura politica e storica.

Oggi, nell'Unione europea e nello spazio Schengen, quella stessa geografia permette di immaginare un altro tipo di territorio.

Un territorio funzionale che non coincide perfettamente con la linea amministrativa.

La natura lo suggerisce da sola.

Il Carso non finisce al valico.

L'acqua sotterranea non presenta il passaporto.

La biodiversità non distingue Italia e Slovenia.

I sentieri non hanno memoria della dogana.

I vitigni, le tradizioni e le famiglie hanno storie che attraversano il confine.

Da qui la crescente attenzione del laboratorio per Interreg e gli altri programmi di cooperazione.

Non perché "europeo" significhi automaticamente migliore.

Ma perché alcuni problemi del Carso sono per definizione transfrontalieri.

Biodiversità.

Acqua.

Turismo.

Mobilità.

Paesaggio.

Patrimonio culturale.

Ricerca.

Se la scala del problema attraversa il confine, anche il progetto dovrebbe essere capace di attraversarlo.

E qui tornava ancora la Svizzera, non come soluzione, ma come metafora.

La capacità di costruire istituzioni che consentano a identità e autonomie diverse di cooperare senza diventare uguali.

Il Carso non aveva bisogno di cancellare le differenze.

Aveva bisogno di imparare a farle lavorare insieme.

15. La difficoltà di cambiare prospettiva

A questo punto il problema più profondo cominciava a emergere.

Non era trovare progetti.

Le idee arrivavano più velocemente di quanto fosse possibile verificarle.

Non era nemmeno trovare bandi.

Le opportunità europee e regionali erano numerose.

Il problema era cambiare prospettiva.

Per decenni molti territori hanno imparato a pensare lo sviluppo come qualcosa che arriva.
Arriva una fabbrica.
Arriva un investitore.
Arriva un finanziamento.
Arriva un programma regionale.
Arriva un progetto europeo.
Arriva un grande evento.
Ma cosa succede se lo sviluppo non arriva?
Bisogna produrlo.

E produrlo significa compiere un lavoro meno visibile.
Mappare.
Studiare.
Connettere.
Chiamare.
Scrivere.
Correggere.
Chiedere documenti.
Leggere regolamenti.
Trovare un partner.
Scoprire che non è ammissibile.
Ricostruire il progetto.
Aspettare una risposta.
Cambiare strada.
A volte ricominciare.

È un'attività che non genera immediatamente inaugurazioni.
Per molto tempo genera soltanto file.
Tabelle.
PEC.
Schemi.
Concept note.
Analisi.

E forse proprio per questo è difficile attribuirle valore politico e sociale.

La comunità vede facilmente una strada asfaltata.

Vede meno facilmente il lavoro necessario per preparare una candidatura europea che forse produrrà quella strada, un centro di ricerca o un progetto ambientale tre anni più tardi.

Lo sviluppo strategico soffre di questo problema.
I suoi costi sono immediati.
I risultati sono differiti.
E non sono garantiti.

16. Il rischio come elemento inevitabile

C'è poi un'altra parola che le amministrazioni devono trattare con grande cautela e che gli innovatori tendono invece a sottovalutare.

Rischio.

Per chi propone, il rischio è la possibilità che un'idea non funzioni.

Per un amministratore pubblico può significare anche responsabilità, legittimità della spesa, controlli, affidamenti, contenzioso.

Sono prospettive differenti.

Entrambe razionali.

Chi propone un progetto radicalmente nuovo tende naturalmente a guardare il possibile risultato.

Chi deve firmare un atto deve guardare anche a tutto ciò che potrebbe andare storto.

È uno dei motivi per cui il rapporto tra innovazione e amministrazione può diventare difficile anche in perfetta buona fede.

Il laboratorio ha quindi una responsabilità particolare.

Non può limitarsi a dire:

questa idea è bella.

Deve arrivare dall'altra parte del tavolo portando già una parte delle risposte.

Quanto costa?

Chi paga?

Qual è la norma?

Qual è il rischio?

Chi gestisce?

Qual è il primo passo reversibile?

Come si può sperimentare su piccola scala?

Come si misura il risultato?

Cosa succede se non funziona?

Questa è forse la vera differenza tra una proposta e un progetto.

17. Conoscere, confrontare, verificare, proporre

A poco a poco, da tutte queste esperienze, cominciò a emergere un metodo.

Non era stato scritto prima.

Si era formato lavorando.

> *CONOSCERE -> CONFRONTARE -> VERIFICARE -> PROPORRE.*[10]

Conoscere significa iniziare dai documenti.

Non dalle convinzioni.

Bilanci.

Terreni.

Norme.
Dati.
Strategie esistenti.
Progetti già realizzati.
Progetti falliti.

Confrontare significa uscire dal proprio confine mentale.
Guardare la Svizzera.
Guardare la Slovenia.
Guardare altri piccoli Comuni.
Guardare programmi europei.

Guardare come un altro territorio ha affrontato lo stesso problema.
Non per copiare.

Per evitare di reinventare ciò che altri hanno già imparato.

Verificare significa sottoporre l'idea alla realtà.
È legale?
È finanziabile?
È economicamente sensata?
Esiste un soggetto che può realizzarla?
Quali autorizzazioni servono?
Quali rischi introduce?
Esiste una domanda?
Chi la gestirà dopo il finanziamento?
E soltanto alla fine:
proporre.

Questa sequenza sembra rallentare il processo.
In realtà dovrebbe accelerarlo.

Perché riduce le idee destinate a bloccarsi nel momento peggiore: quando sono già diventate costose.

18. Il laboratorio

Alla nascita, La Svizzera del Carso poteva sembrare un contenitore di proposte.

Dopo poche settimane aveva cominciato a diventare qualcos'altro.

Un esperimento sul funzionamento dello sviluppo.
Le proposte rimanevano.
La democrazia diretta.
La conciliazione tributaria.
L'Ampeloteca.
Made & Grown.
Fernetti Circular Valley.

Marmo Repen.
CARSO UNESCO 2035.[7]

Ma progressivamente il tema più interessante non era più soltanto sapere se ciascuna di esse avrebbe funzionato.

Era capire che cosa servisse perché una proposta, qualsiasi proposta, potesse funzionare.
Quali dati.
Quali soggetti.
Quali competenze.
Quali tempi.
Quali procedure.
Quale fiducia.
Quale capacità di cooperazione.
Questa era la vera ricerca.

Il Carso diventava contemporaneamente oggetto e laboratorio.

Un territorio reale nel quale sperimentare una domanda che riguarda migliaia di altri piccoli territori europei.

Come si costruisce sviluppo quando non si dispone di grandi strutture?
Come si attivano risorse già presenti?
Come si costruisce capacità progettuale?

Come si convince un'istituzione a considerare una proposta nata all'esterno senza chiedere all'istituzione di rinunciare alle proprie responsabilità?

Come si trasforma un bene collettivo in un'opportunità senza tradirne la natura?

Come si utilizza un bando senza diventare dipendenti dal bando?

Come si attraversa una frontiera senza cancellarla?

Come si protegge il territorio mentre si cerca di produrre valore?
Non c'erano ancora risposte definitive.
Era proprio questo il punto.

19. Il territorio che deve imparare a riconoscersi

Forse il principale ostacolo allo sviluppo non è sempre la mancanza di denaro.

Può essere la mancanza di una rappresentazione comune.

Se un territorio non sa descrivere ciò che vuole diventare, ogni soggetto agisce razionalmente nel proprio piccolo spazio.
Il Comune amministra.
L'impresa vende.
Il GAL pubblica interventi.
La Comunella gestisce i propri beni.
L'università ricerca.
La Regione programma.
Il cittadino chiede un servizio.

Nessuno sta necessariamente sbagliando.

Eppure la somma delle azioni corrette non produce automaticamente una strategia.

Serve un'immagine comune.

Una direzione abbastanza concreta da poter orientare decisioni differenti senza centralizzarle tutte.

È forse questo il senso più profondo della provocazione "Svizzera del Carso".

Non importare le istituzioni svizzere.

Costruire l'idea che un territorio possa essere contemporaneamente plurale e coordinato.

Che l'autonomia non significhi isolamento.

Che la comunità non significhi chiusura.

Che la proprietà collettiva non significhi immobilità.

Che il bilinguismo non sia una complicazione da sopportare.

Che la frontiera non sia semplicemente il posto dove finisce qualcosa.

20. Il punto in cui comincia davvero la storia

L'11 settembre 2026 il laboratorio si trovava dunque in una situazione curiosa.

Aveva pubblicato proposte.

Aveva iniziato a sottoporle a verifiche.

Aveva aperto il monitoraggio dei finanziamenti.

Aveva individuato nelle Comunelle una possibile infrastruttura territoriale.

Aveva guardato al GAL, alla Regione, ai programmi europei, alla cooperazione transfrontaliera.

Aveva cercato di ricostruire la situazione economica e patrimoniale del Comune.

E aveva appena attivato una procedura di riesame per completare quella documentazione.

Nulla di tutto questo poteva essere definito un risultato conclusivo.

Nessuna trasformazione era stata realizzata.

Nessuna candidatura UNESCO era stata ottenuta.

Nessuna Circular Valley era stata costruita.

Nessuna Ampeloteca europea era ancora nata.

Ed era proprio questa la fase che valeva la pena raccontare.

Perché i libri sullo sviluppo vengono spesso scritti dopo.

Dopo l'investimento.

Dopo l'inaugurazione.

Dopo il successo.

A quel punto il percorso appare inevitabile.

Le esitazioni vengono dimenticate.

Le strade sbagliate scompaiono.

Le telefonate inutili non lasciano traccia.

Le richieste senza risposta vengono cancellate dalla memoria.

Le idee che non funzionavano sembrano non essere mai esistite.

Il risultato finale ricostruisce il proprio passato come se tutto avesse sempre condotto lì.

Questo libro voleva fare il contrario.

Raccontare il durante.

Il periodo nel quale non si sa ancora se qualcosa funzionerà.

Quando ogni proposta potrebbe fallire.

Quando una risposta potrebbe cambiare il progetto.

Quando un documento potrebbe smentire un'ipotesi.

Quando il finanziamento giusto potrebbe non arrivare.

Quando un interlocutore inizialmente secondario potrebbe diventare decisivo.

È la parte più incerta.

Ed è probabilmente la parte più utile.

Perché lo sviluppo territoriale non è una linea retta tra un'idea e un'inaugurazione.

È una successione di tentativi di ridurre l'incertezza.

21. La prima scoperta

All'inizio pensavamo che il lavoro consistesse soprattutto nel trovare buone idee per il Carso.

Dopo poco tempo era diventato evidente che quella era la parte semplice.

Le idee esistono.

Le persone ne producono continuamente.

Alcune sono eccellenti.

Altre impossibili.

Altre ancora sembrano impossibili soltanto perché nessuno ha ancora costruito la sequenza necessaria per realizzarle.

Il vero lavoro consiste nel prendere un'idea e accompagnarla attraverso mondi che parlano lingue differenti.

Il cittadino.

Il tecnico.

L'amministratore.

L'impresa.

La norma.

Il bilancio.

Il proprietario.

Il ricercatore.

Il finanziatore.

L'Europa.

E fare in modo che dall'altra parte quell'idea sia ancora riconoscibile.

È lì che il progetto ha cominciato a cambiare.

Non stavamo più soltanto cercando di capire quali proposte potessero servire a Monrupino-Repentabor.

Stavamo cercando di capire come si costruisce la capacità di proporre.

E forse era questo, fin dall'inizio, il vero laboratorio.
Non un luogo che possiede le risposte.
Un luogo che costruisce il metodo necessario per trovarle.

> *Conoscere. Confrontare. Verificare. Proporre.*

Prima i documenti.
Poi le analisi.
Poi le idee.
E dopo le idee, finalmente, il difficile:
farle incontrare con la realtà.
È da quel punto che comincia davvero questa storia.

Note e fonti essenziali

1. La Svizzera del Carso, sito del progetto, presentazione del laboratorio e metodo di fattibilità: https://svizzeradelcarso.com/

2. Confederazione Svizzera, "Federalism": https://www.aboutswitzerland.eda.admin.ch/en/federalism

3. Ufficio federale della cultura, "Lingue": https://www.bak.admin.ch/it/lingue

4. Università degli Studi di Trieste, contributi sulle Comunelle del Carso triestino, archivio istituzionale: https://arts.units.it/handle/11368/1694509

5. Legge 20 novembre 2017, n. 168, "Norme in materia di domini collettivi", Normattiva.

6. Legge 20 novembre 2017, n. 168, art. 3, tutela dei beni collettivi e rilievo ambientale-paesaggistico, Normattiva.

7. La Svizzera del Carso, proposte strategiche e CARSO UNESCO 2035: https://svizzeradelcarso.com/

8. La Svizzera del Carso, analisi di fattibilità delle proposte e quadro istituzionale: https://svizzeradelcarso.com/

9. GAL Carso-LAS Kras, Strategia di sviluppo locale 2023-2027 e approccio LEADER: https://galcarso.eu/it/ssl/

10. La Svizzera del Carso, documentazione del laboratorio sull'accesso civico al Comune di Monrupino-Repentabor, istanza dell'11 agosto 2026 e richiesta di riesame dell'11 settembre 2026.

11. Decreto legislativo 14 marzo 2013, n. 33, art. 5, accesso civico e accesso civico generalizzato, Normattiva.